

LA PRESENZA E LA PAZIENZA: PER PIERO BIGONGIARI

Se ne è andato nel soffio del suo *vento d'ottobre* Piero Bigongiari, e sulla scia dell'uomo che tenta l'estrema prova dell'ignoto, di colui che era stato bambino in via del Vento (poi via Ventura Vitoni: una paronomasia esistenziale da cui era partito), dietro di lui abbiamo ricominciato a percepire la fisicità del silenzio e di quell'infinito potenziale della materia che tocca all'uomo rendere reale, insomma stanarlo, stuzzicarlo, come per fare il solletico al possibile. Così era Bigongiari: un'espiazione del sapere.

Ma la memoria, come dimenticarlo?, è ritorno continuo, tentazione del pieno, non mancanza né mancamento. Ora, se solo si fa visibile il silenzio, esso brulica di immagini che gonfiano, erompono, ne lasciano a grappoli la materia. È lo stesso motivo per cui nell'ultimo capitolo della sua poesia il nascondiglio è stanato in una messa in evidenza.

Non gli rimaneva che mangiare il fuoco, come sconcertato gli aveva detto Emilio Cecchi, e lui il fuoco lo aveva assaporato senza pause, là dove le forme bruciandosi mai lasciano il nulla come zero. E anzi sembrava alimentarsi al fuoco del discorso che forma il substrato del dire, mettendovi sopra la proverbiale molta carne, tanto da trovarvi gli effetti del senso eccedente e creativo. Era in questo come uno dei meravigliosi uomini con gli zendadi del suo infantile circo Gleigh: la meraviglia lo prendeva e lo attraversava, fisicizzata immagine, come un viaggiatore cosmico che sapeva passeggiare con occhi azzurrissimi, occhi senza bende, per i cieli americani come nelle pieghe della pittura e della materia verbale.

Sono stato uno dei suoi allievi, non pochi fra diretti e indiretti, e forse da principio un po' più convinto di altri, nei miei diciotto anni, che, come raccomandava a lezione all'università, occorreva ragionare con la propria testa.

Bigongiari sembrava appartenere all'età più giovane perché ne manteneva l'innocenza, non l'incoscienza, pur riunendo in sé altre età, e le memorie formidabili del secolo stupefacente di cui è stato testimone. Come professore nell'aula cucina conventuale dell'Università fiorentina, parlava con toni incantati, comunicava lo stupore e la scienza della sua lettura,

smuoveva il senso dei testi per farli camminare con le proprie gambe, e questa ritmica meraviglia era l'appuntamento più atteso: il dischiudersi di veri eventi davanti a tante giovani menti. Anche lì, con la sigaretta fra le labbra nell'equilibrio di una lunga cenere, mangiava il fuoco, e ci insegnava a non rimanerne scottati. Era una filologia dell'evento, toccata nei suoi nervi funzionali. Perciò tanto prometteva e manteneva quell'augurio, "Buon giorno a tutti", con cui si apriva ogni lezione.

Per capirlo può forse servire rammentare quanto Bigongiari ha scritto più di recente nel *Taccuino pittorico*, un libro che, come lui stesso ha detto, lo spinse a pubblicare: "La scienza è conoscenza di fenomeni relativi ai bisogni umani, anche e soprattutto ai bisogni dell'immaginazione in atto dell'uomo" (*Taccuino pittorico*, p.12). Così la "scienza" diventa in Bigongiari un "fatto personale" (su questo si aprono le belle pagine dedicate a Lorenzo Lotto nel 1980), cercando nel linguaggio, nei linguaggi, come ha detto con modestia grandiosa, di descrivere "i punti di frizione in cui (...) la cronaca rivela la sua attitudine a farsi storia". (*Taccuino pittorico*, p.13)

La prima volta che mi si aprirono le porte di piazza Cavalleggeri, e quando conobbi anche Elena, sostegno e cuore vitale di questo meraviglioso cercatore, fu dopo due o tre settimane dall'inizio dei corsi, quando salii quelle scale, e da quei primi colloqui venne fuori un'intervista. L'Arno e il sole, e un frescolino che invadevano il piccolo studio, ci seguivano per le altre pareti con le immagini a cui lui aveva dato la parola, come mi avrebbero seguito di lì in avanti a cadenza settimanale, senza interruzione. E persino da lontano ci siamo mandati messaggi che, come oggi intuisco, non avevano solo del privato, erano anzi piccole nuove tappe del dialogo, di cui non sono l'esclusivo interlocutore perché Bigongiari non aveva interlocutori esclusivi. Ricordo una cartolina da New York dove è raffigurato un interno di Matisse, dell'aprile 1987, l'indirizzo scritto da Elena, e il messaggio: "non ti dimentichiamo dall'altro mondo. Dove il tempo corre veloce, tra convegni, seminari e pittura, pittura pittura pittura. Che il mondo finisca in un'immagine?". Il messaggio e l'interrogativo sono senza enfasi, per chi era abituato a superare sempre un confine, e la fine, di cui vi si parla, la stessa del titolo del suo ultimo libro, non è ultimativa: l'immagine racchiude un mondo ma anche lo mostra, ed è come la continuazione della realtà, si pone oltre, più in là, così come le tracce finiscono, ma dove?; in un orizzonte che le continua, se il lettore sa ascoltare. Per questo il nascondiglio non è più un luogo dell'assenza per la poesia di Bigongiari, è al contrario l'evidenza della presenza, di un pieno figurale, quello stesso che il critico attento di Ungaretti ricordava nelle pagine di addio al poeta: "il riconoscimento infine che il miraggio, anche il miraggio nel deserto, è la nicchia di un'anima e un corpo" (*Poesia italiana del Novecento*, II, p.313). La nicchia, appunto, che quasi fa

sacri l'anima e il corpo, e però li mette in evidenza, li contiene, mostra, li fa tangibili, percettibili, persino reali.

La scrittura per Bigongiari era il pensiero che si formava e formava, mentre la parola detta era nel quotidiano una sorta di assaggio verso chi ascolta: entrambi avevano e hanno lo stesso respiro, una sintassi di lampi che trascinano con sé delle scie, fatta di chiarezza complessa: da un lato una profondità piena, stratificata nel linguaggio, dall'altro la superficie e la punta del discorso.

Il rapporto di Bigongiari con le cose e con la poesia acquistava il senso di una pazienza ieratica, come se stesse in ascolto di ogni minimo segnale, e forse per questo appariva sempre presente e in sintonia con il reale. Per questo i suoi segni si lanciavano da quella mano ampia, che sembrava carezzare l'aria, ondulando verso l'ascoltatore, verso il visitatore. E del resto lo appassionava il senso della vita a 360 gradi, attratto dall'eironeia dell'esistenza, tanto da gustare semplici cose come lo scopone scientifico, tanto da divertirsi per i giochi di parole, come per la battuta a lui cara, scheggia nell'intenso viaggio in Grecia, da cui nacquero dense prose di testimonianza, di quando lui e i suoi compagni di viaggio si avvicinavano per mare all'isola di Cnosso udendo forte l'abbaiare dei cani, e il poeta sottovoce: "Senti quanti cani intorno a Cnosso". Era l'altro lato della medaglia: di questo episodio per esempio il poeta conserva traccia in un testo del '95, *La preghiera e l'ordine*, quando parla di "un abbaiano iroso di cani intorno a Cnosso".

La vita e la memoria per Bigongiari non sono state per nulla monumentali, ma hanno sempre conservato il colore divertito, l'aspetto leggero, e lo si poteva vedere spesso a lezione, come una volta parlandoci di un Montale a metà tra infastidito e divertito perché, lui autore degli *Ossi*, si trovava ad avere come vicino di casa l'allora onorevole Bucalossi, sottile coincidenza: buca l'ossi di seppia: il poeta si sentiva come minacciato!

Facce di una stessa medaglia: Bigongiari non amava affatto le separazioni, le opposizioni, e neanche la lite (di solito nella vita chi la pensa così ne conosce il male), perché al contrario lo attraeva il senso continuo e continuamente generato, una visione lineare della storia che si muove a lunghe ondate. A tutti coloro che frazionavano il senso della vita in dissidi proponeva l'arte della sua pazienza, riconoscendo in costoro il problema dello stare-lontano da un centro gravitazionale, quello del proprio essere che non ha bisogno di rivincite sul mondo. L'esergo da Pindaro ad apertura di *Rogo* dice: "Diventa chi sei", e oggi fa pensare anche al fatto che Bigongiari è stato sempre e coerentemente consapevole del luogo della propria presenza, dentro le realtà, identificata come parabola di realtà. Basti leggere la quartina, col verso d'incipit eponimo del titolo dell'ultimo libro, nel testo scritto nel '93, *Là finivano le tracce*:

*Dove finiscono le tracce
un Angelo sta a guardia dell'assenza,
o è l'assenza che vede nell'Angelo
la sua stessa possibile presenza?*

(vv.1-4)

Quell'angelo che lo ha invitato a sporgersi oltre il limite, per noi ultimo, con l'assenza lo avrà scoperto bianchissimo e dolce messaggero dell'enigma reale e quotidiano del presente, ancora testimone paziente. Sulla soglia d'ogni nuova visita, il nostro debito va anche a colei che ne ha accompagnato la presenza, ad Elena che l'ha resa più visibile, più reale.

Nota

Qualche chiarimento per il lettore di questo scritto dedicato a Piero Bigongiari, all'indomani della sua scomparsa avvenuta il 7 ottobre 1997.

Il vento d'ottobre è il titolo sotto al quale raccolse nel 1961 (Milano, Mondadori) le sue traduzioni poetiche, ed è tratto da un verso di Dylan Thomas, "caro amico bizzarro di una stagione prodigiosa di dolore e di speranza". Bigongiari era nato in ottobre, il 15.

Via del Vento, poi via Ventura Vitoni, numerose volte citata nelle poesie e nelle prose bigongiariane, è la via di Pistoia dove, di fianco alla casa abitata da Gianna Manzini, il poeta ha abitato da bambino.

Le citazioni sono tratte dai volumi: *Dove finiscono le tracce*, Firenze, Le Lettere, 1996; *Poesia italiana del Novecento*, tomo II, Milano, Il Saggiatore, 1980; *Taccuino pittorico*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1994.